

almeno tre le ragioni fondamentali che legittimano la poetica a livello della teoria della traduzione: la stretta correlazione tra letteratura e teoria del linguaggio, in cui la prima rivela e mette alla prova quest'ultima; l'importanza strategica della poetica per la teoria antropologica e sociale; la terza è invece di tipo epistemologico, ossia premunirsi contro lo scientismo strutturalistico-semiotico, in quanto la poetica non è una scienza, proprio perché essa è una «teoria critica, critica della scienza ogni volta che questa s'identifica con il sapere» (p. 174). La poetica ha quindi per Meschonnic l'ambizione di diventare una teoria critica che congiunga insieme linguaggio, storia, soggetto e società, ancorandosi ad una concezione di storicità radicale del linguaggio.

Non a caso, nella sua *Prefazione a Poetica della traduzione*, Fabio Scotti afferma che grazie a questo libro possiamo conoscere meglio il pensiero «arduo e originale di un protagonista assoluto del dibattito novecentesco sulla traduzione» (p. 23). La rilevanza dell'opera di Meschonnic sta infatti nell'aver sviluppato un concetto di poetica con il quale si intende rendere conto non soltanto del movimento di un testo, ma anche di quella che Meschonnic chiama «l'avventura storica di un soggetto» (p. 19), di cui questo libro, con la sua pubblicazione a distanza di anni, è un'insolita rappresentazione.

Raffaella Diacono

Theo Hermans, *Translation and History. A Textbook*, London-New York, Routledge, 2022, 162 p.

Il più recente libro di Theo Hermans, pubblicato da Routledge, è pensato come un manuale per studiosi di traduzione che vogliono analizzare l'evoluzione delle pratiche traduttive nel tempo. Hermans offre un'attenta riflessione sulla scrittura storiografica e sugli elementi fondamentali per costruire un racconto storico. Innanzitutto, lo storico deve saper organizzare gli eventi in una successione di sequenze che abbia un senso: il *plot* è l'elemento che di più risente della presenza dello storico, della sua interpretazione dei documenti ufficiali, del suo punto di vista nella storia e delle sue scelte narrative. Se il racconto varia al variare dell'autore del testo, si chiede Hermans, che ne è però della verità storica? Organizzare il passato per narrarlo rappresenta una violazione (Ewa Domańska, *Encounters. Philosophy of History after Postmodernism*, 1998), perché questa attività prevede l'eliminazione di alcuni dettagli storici in favore di altri, ma l'appropriazione selettiva (Margaret Somers, *The Narrative Constitution of Identity: A Relational and Network Approach*, «Theory and Society» 23, 1994) secondo lo storico e filosofo statunitense Hayden White, migliora la comprensione degli eventi. Il racconto, infatti, è il mezzo con cui l'uomo dà senso alla realtà che lo circonda e modella la propria identità.

A questo proposito, Hermans considera l'approccio socio-narrativo introdotto da Margaret Somers e Jerome Bruner e, nello specifico, due elementi applicabili anche ai *Translation Studies*: il *framing* e la *renarration*. Il *framing*, o cornice, fa riferimento al contesto in cui il nuovo racconto storico si va a collocare, in una rete di altri testi con cui si deve relazionare, sottponendosi a nuove interpretazioni (*renarration*). La traduzione può essere, quindi, considerata a partire da questi due parametri come la rinarrazione di un'opera in un nuovo contesto, dove assume un carattere aggiuntivo rispetto all'originale, alle traduzioni precedenti e alle traduzioni in altre lingue. La relazione tra le traduzioni passate e quelle presenti viene spiegata da Hermans mediante l'approccio *pushing-hands* (o *tuishou*, in cinese) elaborato dalla traduttrice cinese Martha Cheung. Il termine *tuishou* deriva da un'antica arte marziale cinese e fa riferimento all'interazione armoniosa tra gli opposti, per cui, come nella relazione tra *yin* e *yang*, il passato influenza il presente e, a sua volta, quest'ultimo illumina e rivela alcuni aspetti del primo. L'approccio di Cheung può essere visto come una negoziazione tra la ricerca di una verità storica oggettiva e la relatività della sua narrazione.

Dopo aver illustrato gli strumenti metodologici necessari per la realizzazione di un racconto storiografico, applicabili anche ai *Translation Studies*, Hermans prosegue occupandosi

della ricerca storica che coinvolge la traduzione nel suo duplice significato: vedere come la traduzione cambia nel tempo e come le traduzioni si relazionano con i diversi contesti storici in cui compaiono. Il secondo capitolo è costruito come lo scheletro di un progetto di ricerca, per il quale l'autore fornisce delle linee guida: stabilire delle domande di ricerca, mantenendo sempre il focus; reperire le informazioni primarie; selezionare il materiale necessario e scartare quello superfluo; infine, costruire il *plot*.

Per quanto riguarda le informazioni primarie, Hermans suggerisce di rivolgersi ai database esistenti – come WorldCat, French Book Trade in Enlightenment (FBTEE), Perso-Indica Website, Index Translationum UNESCO, Renaissance Cultural Catalogue, Lexicon of Swedish translators, Digital Library and Bibliography for Literature in Translation (DLBT) – anche se, nella maggior parte dei casi, contengono dati incompleti o scarse informazioni circa le traduzioni e i traduttori. Le domande di ricerca, invece, a cui bisogna rispondere sono: Chi ha tradotto? Che cosa è stato tradotto? Dove? Quando? Come? Per chi si traduce? Quali effetti si sperava di ottenere e si sono ottenuti? Perché si traduce? A quest'ultimo quesito cerca di rispondere Julia Richter in *Translationshistoriographie* (2020). Il lavoro di Richter viene ripreso da Hermans, innanzitutto perché di rilievo nel campo di studi che si occupa della produzione di storie della traduzione

nazionali e sovranazionali; e poi perché è lo strumento adeguato attraverso cui spiegare il motivo della traduzione e cosa spinge traduttori, editori, e altri attori del campo culturale ad occuparsi di questa pratica. Richter riesce ad andare oltre lo spirito altruistico idealmente associato al lavoro del traduttore e di chi promuove la traduzione, che lo fa per «creare ponti e promuovere la comprensione reciproca», e individua moventi, mezzi e opportunità reali. Il movente più probabile è l'interesse personale che apre a diverse prospettive di guadagno (*gain*) – *gain* economico, sociale, intellettuale o affettivo. L'interesse personale risiede nella volontà di ottenere riconoscimento, cioè il capitale simbolico per parlare in termini bourdieusiani. Ci sono tre tipi di capitale acquistabile, che, per esempio possono portare un editore a scegliere di pubblicare una traduzione: capitale culturale, economico o sociale. Il lavoro di Richter viene citato da Hermans per l'attenzione rivolta al metodo attraverso cui condurre uno studio sui motivi e le intenzioni del traduttore: partire dagli effetti prodotti dalla traduzione all'interno del campo è sicuramente un progetto fallimentare, perché l'opera tradotta potrebbe essere recepita in maniera completamente diversa da quanto auspicato. Inoltre, la traduzione subisce l'influenza degli altri 'campi' o 'domini' che a sua volta stimola, generando cambiamenti. Il contesto aiuta, perciò, a comprendere in che modo la traduzione viene praticata e recepita da una data comunità in un determinato momento storico (Erich Prunč, *Entwicklungslinien der Translationswissenschaft. Von den Asymmetrien der Sprachen zu den Asymmetrien der Macht*, 2007): come nel caso delle traduzioni prodotte nella seconda metà dell'Ottocento in Germania, dove la produzione era velocizzata dalle stampanti meccaniche e i traduttori venivano pagati per pagina e per velocità, mandando in stampa testi tradotti non revisionati. Il riferimento al contesto storico-politico in cui la traduzione si colloca, attingendo a fatti verificabili, potrebbe conferire maggiore veridicità al racconto. L'importanza del contesto è ancora maggiore per la *microhistory*. L'approccio microstorico, sorto negli anni Settanta del Novecento, si propone di raccontare vicende di singoli individui o di piccoli gruppi di persone, appartenenti a classi sociali meno abbienti, minoranze linguistiche, etniche, e via dicendo. Il narratore-scrittore osserva queste piccole realtà, molto distanti dal suo visuto, ma che, in opposizione ai racconti dei grandi eventi storici, hanno comunque diritto di essere storia. La 'microstoria' però non deve essere concepita come l'opposto della 'macrostoria', al contrario devono confluire l'una nell'altra, in armonia, come nella teoria di Cheung. Per Hermans la teoria di Cheung ribadisce l'importanza della completezza del contesto e cioè di inserire eventi storici più grandi sullo sfondo, cercando di non ricadere in una generalizzazione

e mantenendo il focus sulla vicenda individuale. L'interesse di Hermans per le microstorie, è dato dal fatto che queste si comportano come le traduzioni nel polisistema di Even-Zohar: come elementi particolari, di valore e potenzialmente innovatori in culture in crisi. Inoltre, le microstorie offrono una prospettiva diversa sul passato e rendono necessario il contesto, che anche per le traduzioni, con il paratesto, svolge una funzione centrale. Per gli storici della traduzione, poi, la microstoria è utile quale modello da applicare nello studio dei singoli attori del panorama culturale: personalità di spicco con cospicuo capitale simbolico, che hanno favorito l'ingresso di novità attraverso le traduzioni.

A partire dal 1990, si registra un passaggio alla ‘macrostoria’, che ha una prospettiva geografica più ampia: transnazionale, transculturale, globale, mondiale e *histoire croisée*. L’idea è quella di provincializzare l’Europa (Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe*, 2000), contro il nazionalismo metodologico e l’eurocentrismo, che sin dal XIX hanno dominato la Storia, e di rivalutare anche il concetto di universale: «For Chakrabarty, the ‘universal’ is something unstable because, whenever or wherever it is put to work, it is adapted to local conditions. In that sense, he suggests, European thought is both indispensable and inadequate as a means to understand modernity worldwide». L’*entangled history* o *histoire croisée*, insiste sui processi di

intersezione – considerare oggetti, persone, idee, strutture e pratiche come il risultato di intersezioni tra più elementi in un determinato spazio e tempo – e sulla riflessività – la consapevolezza del punto di vista che si sceglie di adottare nel racconto – proponendo un modello che amplia il contesto da osservare per la ricerca storiografica sulle traduzioni. Al fine di tracciare il percorso di una determinata traduzione, ad esempio, si devono tenere in considerazione le connessioni, individuare i connettori e tracciare la rete di relazioni che si sviluppa in background. Hermans fa riferimento alla Actor-Network Theory elaborata da Michel Callon, Bruno Latour e John Law, che concepisce la traduzione in un senso non linguistico, come un agente sul campo, di cui bisogna tracciare il percorso e i contatti.

Proprio l’idea della traduzione quale agente attivo nel campo socio-culturale viene ripresa nei capitoli successivi, dove Hermans analizza lo sviluppo dei concetti della storia moderna a partire dall’approccio della scuola tedesca di Reinhart Koselleck e da quello della scuola anglosassone di Quentin Skinner. Le due scuole di pensiero si sviluppano seguendo due percorsi molto diversi, proprio per la mancanza di un confronto favorito dalla traduzione: le varie pubblicazioni, infatti, appaiono in traduzione solo dal 1980. Dei due approcci, quello di Quentin sembra essere il più utile per la storia della traduzione. Lo storico britannico nella

ricostruzione storiografica mantiene il focus sulle singole persone o gruppi di individui che hanno preso parte agli eventi. Per Hermans gli studiosi di storia della traduzione devono considerare «the idea of translation being done for a reason, of translators who translate in order to intervene in a state of affairs or achieve a certain goal. To place a translation in its historical context, it is essential to understand what the translator was trying to do by producing this translation in these circumstances and by framing the translated text in this way. Approaching translation from this angle turns the translator into an agent». Analizzando l'applicazione dei concetti storici alla dimensione transnazionale, l'attenzione di Hermans è rivolta, quindi, ai traduttori e a come percepiscono e creano corrispondenze tra i concetti stranieri e la loro dimensione culturale e nazionale, traducendo e trasponendo nella loro lingua nuove idee (Margrit Pernau, *Einführung: Neue Wege der Begriffsgeschichte*, «Geschichte und Gesellschaft», 44, 2018). Risulta perciò interessante lo studio della memoria individuale, il percorso del singolo agente nel campo, che diviene memoria collettiva (o *cultural memory*) nel momento in cui viene raccontata (argomento del quinto capitolo).

In ultima analisi, dal lavoro di Hermans emerge come la lettura storiografica della traduzione, permetta di analizzarla in qualità di prodotto culturale di una specifica epoca e di un luogo specifico, a partire dalla posizione privile-

giata occupata dall'osservatore dei giorni nostri. Il racconto storiografico si avvale, inoltre, di quella «illusione referenziale» di cui parla Hermans, citando gli studi di Roland Barthes: così come la storia finge di essere il racconto della verità, la traduzione finge di essere l'originale. «A historical account may seek to create the impression of being a transparent window on the past, giving us direct access to the reality of that past. But all it takes is a differently tuned account to make us realise that every historical account is a construct. An illusionist or domesticating translation asks to be read as if it were an original or even *the* original, but all it takes is another translation to reveal the illusionism of even the most illusionist translation» (corsivo nell'originale). La finzione è necessaria per sopprimere all'asimmetria tra il linguaggio e l'interpretazione, che implica omissioni, aggiunte e significati traslati, che rendono il racconto e la traduzione solo una delle possibili interpretazioni della storia. Nella ricostruzione della storia della traduzione, bisogna quindi tenere conto di quanto detto sinora e della presenza del traduttore ma anche di altri agenti, di circostanze storiche, politiche, economiche e sociali, che connotano l'opera tradotta dal momento in cui viene scelta per la traduzione fino alla ricezione. Inoltre, bisogna accettare che quanto trovato e raccontato non è la versione finale della storia, che rimane aperta a molteplici altre letture.

Antonella Candela